

Con Francesco

Intervista a mons. Galantino,
segretario generale della CEI

Inccontro mons. Nunzio Galantino, vescovo di Cassano all'Jonio, a fine maggio, quando si è appena conclusa la LXVI Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana – caratterizzata dalla memorabile prolusione di papa Francesco –, e quando sono trascorsi due mesi da che lo stesso papa ha deciso che il mandato di segretario generale della CEI da lui affidato a mons. Galantino fosse *ad quinquennium* e non più *ad interim*, come lo era stato dal 28 dicembre 2013.

Francesco rosminiano

– *Partiamo dal discorso che Francesco ha tenuto il 19 maggio scorso ai vescovi italiani (cf. Regno-doc. 11, 2014, 336ss; Regno-att. 10, 2014, 300s). Si tratta senza dubbio di un discorso di svolta nei rapporti con la Chiesa italiana. Molte cose hanno colpito gli osservatori. Tra queste, la modalità: era la prima volta che un papa teneva la prolusione; e il contenuto: sferzante, travolgente... Ma quel gesto di distribuire il libretto con il testo del discorso di Paolo VI del 1964 ai vescovi italiani (appena costituitisi in vera e propria Conferenza episcopale e nel bel mezzo del Concilio), io l'ho trovato parlante. Come a dire: ripartiamo dall'inizio. Un nuovo inizio della CEI, cinquant'anni dopo, alla luce del Vaticano II, in un tempo profondamente cambiato. È così?*

«Mi ha colpito sin dall'inizio l'ideale richiamo di papa Francesco a Montini. Si capisce che è il papa della sua maturità e della sua visione conciliare della Chiesa. Per questa ragione la valorizzazione del discorso di Paolo VI, che richiama "la nota dominante" dell'unità,

mi è parso un dono e una provocazione. Si tratta di un autentico "gioiello", come ha detto nel suo intervento il santo padre, perché è la maniera più lineare per riprendere il cammino delle origini della Conferenza episcopale italiana. Questa fu ostinatamente desiderata e poi ispirata dal papa bresciano. L'intuizione di Paolo VI di offrire ai vescovi del nostro paese un punto di riferimento condiviso, che insieme animasse le comunità cristiane, si conferma ancora più necessaria 50 anni dopo; così come la sua persuasione che il Concilio do-

vesse essere metabolizzato attraverso figure di vescovi credibili, autorevoli e disposti a osare in nome del Vangelo. Papa Francesco pone nuovamente al centro questi elementi».

– *Affrontando i fondamentali della figura del vescovo, la sua identità spirituale e magisteriale (con quella lunga lista delle «tentazioni» che i vescovi devono vincere), i rapporti tra i pastori e le altre, diverse, componenti del popolo di Dio (sacerdoti, religiosi, laici), il discorso di papa Francesco fa venire in mente il testo di Antonio Rosmini Delle cinque*



piaghe della Santa Chiesa. *Lei come ha ascoltato da vescovo e da neo-segretario della CEI le parole del papa?*

«Rosmini è una mia passione, che mi ha portato ad approfondirne il pensiero: non posso, quindi, che sottoscrivere questa sua lettura in filigrana del discorso papale alla luce di quanto l'abate roveretano aveva già anticipato lucidamente nei suoi scritti. In effetti "le piaghe della Chiesa" mostrano che alla loro origine c'è lo smarrimento dell'unità – dell'unione, dice esattamente Rosmini – cui segue il dilagare della divisione ai vari livelli: il popolo è diviso dal clero nel pubblico culto (I piaga); i preti, lontani dal vescovo, finiscono con il ricevere una "insufficiente educazione" (II piaga); la "disunione de' vescovi, dimentichi della fraternità", rende meno efficace l'azione pastorale (III piaga); la frattura interna alla Chiesa, dovuta alla nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale, accentua il disagio tra i fedeli (IV piaga); la "servitù dei beni ecclesiastici" allontana dal modello della primitiva comunità cristiana (V piaga).

Quel catalogo oggi può essere rinominato così: rinnovamento liturgico; formazione del clero e dei laici (fine del clericalismo); comunione tra i vescovi e sinodalità; nomina dei vescovi; povertà della Chiesa. Il "vescovo era il primo fra i poveri" – scrive Rosmini – mentre i poveri sono "il corpo sacro dato in tutela della Chiesa"».

Una chiesa più libera e meno clericale

– *C'è come un paradosso in un papa che nel momento in cui chiede ai vescovi italiani di essere più autonomi, più liberi, cioè più responsabili, li fa oggetto di un richiamo così forte.*

«Nessun paradosso e nessuna contraddizione. Il papa richiama all'unità e al rinnovamento. La strada per il recupero dell'unione all'interno della Chiesa e, quindi, di una sua autentica riforma passa per il ristabilimento della libertà ai diversi livelli. Francesco proclama con forza che la Chiesa nel suo insieme e nelle sue singole espressioni non ha bisogno di protezioni, di garanzie, di sicurezze, di mondanità, di posizioni di potere: ha bisogno di libertà. La libertà è l'aria di cui la Chiesa vive nella propria fedeltà e testimonianza al

Vangelo: una Chiesa più povera di beni terreni e più ricca di virtù evangeliche. Credo che papa Francesco abbia indirizzato tutti i vescovi a una maggiore libertà, che si traduce concretamente in una più forte corresponsabilità che è l'obiettivo ultimo che egli intende perseguire. Abbiamo tutti bisogno – a questo proposito – di tenere a mente che "unità" non è "uniformità"».

– *Occorre riconoscere a papa Francesco una grande capacità di linguaggio. Ma quando afferma: «Quant'è vuoto il cielo di chi è ossessionato da se stesso...», ci troviamo di fronte a una affermazione dirimente su un piano teologico ed ecclesologico.*

«Quell'esclamazione è al centro di una sequenza di rischi enumerati dal papa, che prosegue così: "E, poi, il ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute". Il papa ci mette in guardia dai rischi di una Chiesa ripiegata sul proprio interno; autoreferenziale, che, ossessionata da se stessa, rischia di perdere di vista la propria finalità e la propria identità. È come se dicesse: solo nella fedeltà e coerenza all'evento originario della Chiesa – la storia di Gesù – c'è la possibilità per la Chiesa stessa di corrispondere alle necessità della storia degli uomini».

– *Vi sono situazioni in cui sussiste, senza ragioni, un anticlericalismo storico; lei non crede, però, che il male maggiore della Chiesa sia oggi il clericalismo?*

«Per affrontare correttamente il tema dell'adeguata partecipazione dei laici, uomini e donne, alla vita della Chiesa dobbiamo affrontare di converso anche il tema del clericalismo diffuso nella Chiesa. Prima che un cattivo comportamento (una *libido dominandi*), il clericalismo è un errore teorico, propriamente da ricondurre alla teoria delle "due città" con la quale si definisce che i cristiani (preti e laici) abbiano una loro città da imporre agli altri uomini, mentre in realtà essi vivono nella città comune. Il clericalismo è spesso espressione della volontà di potere, mentre la Chiesa "popolo di Dio", come l'ha definita la *Lumen gentium*, si caratterizza per la responsabilità nell'esercizio della carità e porta, conseguentemente, con sé la negazione della volontà di potere, che si esprime attraverso le varie forme di clericalismo. Quan-

do questa presa di coscienza sarà piena, solo allora avremo un vero e proprio cambio d'epoca nella Chiesa».

La Chiesa ritrovi la sua forma vitae

– *Formalmente il papa non ha smentito nulla della vicenda storica precedente della CEI. Ma possiamo dire che insiste su un diverso paradigma? Invoca uno stile cristiano pienamente aderente alla testimonianza del Vangelo, che non fa conto sui mezzi e sulle strutture, sul potere e sui privilegi. Il centro della riflessione teologica di papa Francesco mi sembra essere il primato dell'incarnazione, una profonda reciprocità tra Cristo e l'umano da riconoscere quotidianamente nella storia personale e in quella complessiva. E c'è poi il richiamo all'unità, alla comunione ecclesiale, a seguire assieme Gesù: il «seguimi» di Gesù a Pietro della conclusione del Vangelo di Giovanni, da cui il papa è partito.*

«Lo stile non è una questione ornamentale. Per troppo tempo si è pensato (e qualche nostalgico lo pensa ancora!) che la fede fosse un contenuto da trasmettere o qualcosa da dire in maniera perfetta e con parole definite. Oggi si è compreso che ci deve essere una concordanza da onorare tra contenuto e forma – cioè tra quello che si dice e come lo si vive – perché diversamente la credibilità viene compromessa. Del resto, già nella grande tradizione della Chiesa il significato di forma equivale a *imago, exemplum, norma rerum*, fino a coniare il sintagma di *forma vitae*. E in questo senso designa un modo di vita che, in quanto aderente a un modello, si costituisce come esempio, come testimonianza. All'interno di questo sviluppo della tradizione, Francesco di Assisi può scrivere che l'Altissimo gli rivelò che doveva "vivere secondo la forma del santo Vangelo".

A me pare che a papa Francesco preme anzitutto ritrovare la forma, cioè il modo di essere e di presentarsi di una Chiesa che sia quel che è: non centrata su se stessa e i suoi problemi, ma orientata al bene e al servizio della comunità umana. In una parola, una Chiesa missionaria, secondo il Vangelo. Ne abbiamo parlato tanto in questi anni, ma forse senza la dovuta lucidità. O almeno non con l'efficacia con la quale si esprime il papa nella *Evangelii gaudium*,

laddove (nn. 217-237) fa riferimento a quattro principi che realizzano il bene comune.

a) Se “il tempo è superiore allo spazio” deve cambiare il nostro modo di essere presenti nello spazio pubblico, smettendo i panni, spesso comodi, delle ‘truppe cammellate’ o quelli delle truppe da retroguardia; b) se “l’unità prevale sul conflitto” non può che cambiare la nostra percezione della dialettica intraecclesiale, chiamata a prendere definitivo congedo da stili vagamente, anche se involontariamente, settari, così come dal narcisismo delle singole posizioni: la Chiesa non è una comunità ideale da realizzare secondo le nostre ‘fantasie’; c) se “la realtà è più importante dell’idea” le battaglie ideologiche devono cedere il posto a una condivisione dal basso, che crei l’atmosfera giusta per dialogare senza complessi d’inferiorità; d) infine, se “il tutto è superiore alla parte” bisogna riscoprire la comune percezione di una missione che unisce al di là delle legittime differenze di opinione. A questo proposito, che tristezza dover registrare vere e proprie aggressioni verbali solo perché si usa un linguaggio e uno stile diversi da quelli ritenuti “ortodossi”...».

Trasformare Firenze in un nuovo inizio

– *Se così è, in che modo i prossimi appuntamenti ecclesiali verranno risignificati a partire dal magistero di Francesco? Proprio in relazione alla preparazione del V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, il papa ha parlato di un esercizio del «discernimento comunitario». Non è questo un invito a ridefinire e ad aggiornare le linee e i metodi pastorali delle Chiese in Italia?*

«Certamente il Convegno di Firenze non potrà essere semplicemente un susseguirsi di dotte conferenze, annaffiate da puntigliose analisi socio-religiose. Se così fosse, non ci sarebbe bisogno di aspettare l’autunno del 2015 per dire che abbiamo sprecato una bella opportunità. La strada da percorrere è quella di lasciarsi interrogare dalla città degli uomini, che non è solo un contesto occasionale, ma l’ambiente vitale in cui declinare il tema dell’umanesimo, meglio sarebbe dire dell’umanizzazione, della costruzione dell’umano. Tutte le discipline dovranno dare il loro

contributo, perché il tema scelto evoca il confronto tra il cristianesimo e l’attuale età del mondo; per noi, segnatamente, l’attuale momento della cultura occidentale.

Non sarà, però, un convegno di filosofia: i credenti hanno un apporto originale e creativo da offrire, ma non possono ridursi a fare la parte né dei teorici del cambiamento, né degli intendenti della retroguardia. In questo senso, la scelta antropologica va approfondita anche nelle sue dimensioni e derivazioni concrete. Bisognerà attivarsi e mettere in campo atteggiamenti di accoglienza e di ascolto che cercano il contatto con il mondo per fuoriuscire “insieme” dalla situazione di crescente disumanità in cui ci troviamo. Essa non si è prodotta a caso, ma è figlia di questa mentalità individualista che ha frammentato anche le nostre città e le nostre stesse vite e richiede oggi di essere risanata attraverso il contributo di tutti. Questa è la sfida di Firenze che non può andare perduta. Semmai cominciando a metterci subito alla ricerca – e ce ne sono davvero tante! – delle forme di umanesimo compiuto; chiediamoci anche cosa manca e cosa possiamo e dobbiamo dare perché le altrettanto frequenti realtà disumane possano vivere in Cristo una loro storia riuscita.

Si sente sempre più spesso parlare di un Convegno che deve rappresentare, tra l’altro, uno spazio per il “discernimento comunitario”. E questo mi piace davvero tanto! Non vorrei però che diventasse un altro comodo slogan. Non lo sarà se insieme sapremo trovare forme concrete e sostenibili di confronto e di partecipazione all’interno del mondo ecclesiale e fuori da esso. Da questo punto di vista, Firenze rappresenta una grande opportunità: lo è in sé, per i temi che dovranno essere affrontati, per la partecipazione che dovrà essere attivata. Soprattutto, potrebbe veramente rappresentare l’inizio di un nuovo modello di «discernimento comunitario». Cosa impedisce che nella fase successiva, quella di recezione più ampia del Convegno, non si provveda ad attivare regione per regione una esperienza sinodale a partire dai contenuti fiorentini? E cosa impedisce che questa esperienza prenda domani la forma di un’assemblea o di un sinodo nazionale?».

Il dono dell’autonomia

– *Molto ci si è soffermati, nei commenti a questa LXVI Assemblea, sulla riforma dello Statuto della CEI. Non è un mistero che il papa gradisse (credo che lo abbia ribadito anche nel corso del dibattito: «Vi ho fatto un dono. E un dono lo si accetta», qualcuno riferisce abbia detto) la piena autonomia e responsabilità dei vescovi nella scelta del loro presidente. Alla fine si è arrivati a una via di mezzo tra la proposta di modifica dello Statuto presentata in Assemblea e i desiderata del papa. Quali sono le motivazioni di questa scelta e come funzionerà?*

«Papa Francesco ha più volte manifestato la sua intenzione di lasciare liberi i vescovi italiani di decidere in merito a questa singolarità della nostra Conferenza episcopale. Non ha optato per nessuna soluzione pratica, ma ha voluto che fosse garantito lo spazio di un confronto esplicito e del tutto libero. Cosa che è puntualmente accaduta, senza che l’Assemblea si spaccasse, come ha scritto qualche giornale. Sono emerse posizioni differenti e perfino antitetiche, ma alla fine, si è giunti a una soluzione di mediazione che tiene insieme i valori della singolarità italiana. Per un verso, si è scelto di preservare il legame con il papa, cui resta il compito della nomina; per l’altro verso, si è deciso per una terna di nomi regolarmente eletti in Assemblea mediante diverse votazioni. In tal modo, l’elezione dal basso si lega alla nomina dall’alto.

Mi pare una prova riuscita di dialogo tra i vescovi e se c’è una cosa per cui ringraziare papa Francesco è proprio di aver spinto perché nessuno si sentisse vincolato da una posizione preconstituita. Se dal caso particolare passiamo a un’osservazione più generale, a me sembra che la nuova stagione chieda ai vescovi di assumersi in prima persona l’onere di parola e di proposta, senza delegare a nessuno la propria necessaria compartecipazione. Si va verso una Conferenza più attiva e coinvolta che realizza lo scopo di questa istituzione, che è quello di coordinare gli sforzi dei singoli vescovi all’interno di un disegno unitario marcatamente missionario».

I cattolici e la vita pubblica: una responsabilità nuova

– *Si sono consumate molte stagioni nella vicenda storica della Chiesa italia-*

na. Consumate e compiute. Compresse quelle inaugurate dallo stesso Paolo VI. Non c'è più la Democrazia cristiana (DC), che è stata la via alla democrazia dei cattolici italiani, scomparsa vent'anni fa, e che aveva conferito al cattolicesimo un ruolo di stabilizzazione nazionale. Diverso è il panorama laicale, del laicato organizzato. Mi sembrano anche ridimensionate le forme neo-movimentiste che sembravano dover poter sostituire quelle associative. Anche la risposta elaborata dai vescovi nel 1994, che è andata sotto il nome di «progetto culturale», di fronte alla nuova stagione mi sembra conclusa. E tuttavia come immaginare oggi il rapporto tra i cattolici italiani e il loro paese?

«La fine della DC all'inizio degli anni Novanta ha comportato anche la fine dell'unità politica dei cattolici che era stata la via privilegiata, anche se non esclusiva, della partecipazione dei cattolici alla vita democratica del nostro paese. Quell'esperienza aveva rappresentato – pur tra qualche ombra e problema – un'opportunità sulla strada della modernizzazione. L'epilogo, all'indomani del crollo del muro di Berlino e della fine della contrapposizione ideologica, è stato anche l'effetto di quella crisi morale su cui proprio i vescovi italiani, nel celebre documento *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, si erano soffermati all'inizio degli anni Ottanta. Purtroppo già all'epoca la situazione era sconcertante e inevitabilmente la forbice tra la politica e l'elettorato, anche quello cattolico, è andata allargandosi.

Il bipolarismo, così come è stato realizzato sul piano istituzionale e su quello politico, ha in seguito finito per produrre l'effetto di due posizioni politiche in cerca del voto cattolico, ciascuna facendosi più o meno utilmente garante di un pacchetto di valori, ma senza integrare dentro la propria prospettiva l'apporto del personalismo cristiano. È mancato un vero confronto tra i cattolici stessi e tra essi e le altre culture sulle nuove questioni della democrazia: dalle nuove scienze e le loro conseguenze pratiche, alle nuove emergenze sociali. Di fatto il rischio è stato quello di vedere gli stessi cattolici semplicemente dividersi nel momento elettorale, in nome della parte politica scelta, senza mai trovare momenti di

convergenza sulle premesse della comune ispirazione ideale.

Naturalmente questa possibilità di incontro, che è il contrario della diaspora, poggia sulle competenze di ciascuno, che risponde in prima persona delle proprie scelte e non consente alcuna delega di rappresentanza in bianco. A questa responsabilità dei laici cattolici – che va incoraggiata, rinnovata e nuovamente educata – deve corrispondere una salutare precauzionale presa di distanza diretta dell'istituzione ecclesiastica dal potere politico. Che non vuol dire 'distanza' dalla politica e dalla vita pubblica, che sono forme nobili e alte di carità.

Mi auguro che cresca nuovamente la vocazione e la capacità di partecipazione dei cattolici italiani alla vita pubblica in tutte sue forme e dimensioni, attraverso una conoscenza di primo mano della dottrina sociale della Chiesa e con un impegno personale ispirato dalla gratuità, privo di interessi per ritorni personali. In questo momento, a mio parere, bisogna vigilare perché lo spazio che si è aperto e il desiderio di partecipazione dei cattolici non vengano coperti e catturati, soprattutto in sede locale, da nuovi faccendieri. Bisogna vigilare su improvvisate e improprie "chiamate alle armi" di gente più nostalgica e frustrata che desiderosa di servire il bene comune. I trasformisti e i replicanti, figli della mediocrità, non mancano nemmeno oggi. Anche qualche ecclesiastico può essere tentato di dare vita a liste e soggetti politici locali. Soprattutto è una strada a rischio, perché esposta a essere facilmente smascherata nelle sue vere intenzioni. È una cattiva strada».

Orientamenti per la catechesi, Sinodo sulla famiglia

– *Da tempo il nostro è un paese da evangelizzare. Le nuove generazioni hanno una formazione genericamente cristiana e comportamenti totalmente autonomi e individualistici. Il tema della comunicazione della fede in un paese dove il cattolicesimo è divenuto minoranza (anche se la maggiore delle minoranze) non richiede una puntualizzazione degli Orientamenti pastorali del decennio? Ad intra e ad extra. Nella recente assemblea avete approvato gli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in*

Italia. Questo documento in che misura corrisponde a una nuova stagione della catechesi?

«Più che un'epoca di cambiamenti il nostro è, a tutti gli effetti, un cambio d'epoca. Se pensiamo alle trasformazioni tecnologiche sempre più pervasive ci si rende conto che non si tratta di aggiustare il tiro, ma di ripensare l'intero stile dell'evangelizzazione. Come Chiesa italiana in questo decennio si è scelto l'educare come tema-chiave e credo che non si potesse far di meglio, considerato che al netto delle trasformazioni ciò che si richiede è continuare a coltivare l'umano, a livello delle singole persone perché siano pronte ad affrontare questo liquido mondo post-moderno. Certo resta vero che la stessa catechesi deve produrre una serie di atteggiamenti che sappiano far da ponte tra i valori proclamati e i comportamenti indotti da una società che tende al mimetismo e all'assuefazione. Il nuovo documento sull'annuncio e la catechesi in Italia, va in questa direzione».

– *Molti osservatori ritengono che la CEI abbia fatto meno di quel che poteva e di quel che doveva per favorire la partecipazione alla fase preparatoria del Sinodo sulla famiglia. Ad esempio, sulla raccolta dei questionari e sulla loro pubblicazione.*

«Non mi sento di condividere le critiche mosse al presunto scarso coinvolgimento in tema di Sinodo della famiglia. Abbiamo rapidamente diffuso il questionario e in tempi contingentati siamo riusciti a mobilitare la quasi totalità delle diocesi e delle realtà ecclesiali con un momento di discernimento importante. La non pubblicazione dei questionari non è reticenza, ma obbedienza a un esplicito invito della Segreteria del Sinodo alle Conferenze episcopali, la quale voleva evitare la mediazione interpretativa o il filtro di altre istituzioni».

– *Anche in tema di pedofilia non sono mancate critiche. Pur avendo recepito (solo di recente) le norme emanate dalla Santa Sede non è stata costituita una commissione nazionale come molti episcopati hanno fatto.*

«Su questo punto mi lasci dire che anche le nostre Chiese, come le altre, hanno compreso in ritardo la gravità del problema. Oggi, grazie all'azione di Benedetto XVI e di Francesco, que-

sta fase è superata. Oggi abbiamo una chiara visione delle cose. E la scelta è inequivocabile: intervenire con estrema determinazione. Non c'è difesa corporativa che tenga, né clericalismo che possa giustificare silenzi, sottovalutazioni, omertà. Siamo di fronte a un dramma terribile, vero scandalo per il cristiano che deve farci scegliere sempre la vittima e la sua famiglia. Se difendiamo le vittime difendiamo la Chiesa. Sulle questioni specifiche va precisato che una commissione nazionale non è l'unica strada. Aver deciso che il responsabile sia il vescovo del luogo e non una commissione esterna dà più concretezza e operatività al perseguimento dei colpevoli di simili delitti. Quanto poi al rapporto tra obbligatorietà giuridica e obbligatorietà morale, l'obbligatorietà morale oggi è persino più radicale ed esigente della norma, che si può anche tentare di aggirare. Lo vediamo nel rapporto politica/corruzione, dove si ragiona sull'opportunità di dimissioni per chi ne sia coinvolto, anche a fronte di un percorso penale non ancora completato».

L'apostolo Pietro e i valori non negoziabili

– *Papa Francesco sembra aver dismesso la formula dei «valori non negoziabili». Oltre a essere una formula rigida, che faceva venir meno ogni spazio di distinzione tra la fede e la morale, tra la norma morale e la legge, era diventata, nell'uso, anche selettiva: solo alcuni valori finivano per non essere negoziabili. Prima l'instaurazione della formula, ora il suo venir meno lasciano un particolare vuoto: come riprendere l'insieme delle argomentazioni?*

«Quanto ai valori non negoziabili non c'è alcun vuoto da colmare. Nella visione cattolica della morale tutto si tiene e i valori dell'etica individuale sono sempre in relazione con quelli dell'etica sociale. Chiunque capisce, ad esempio, che l'ecologia è un problema di scelte sociali, ma anche di comportamenti individuali. E i temi sanitari toccano oggi certamente questioni nuove di morale soggettiva, ma rappresentano uno dei grandi capitoli della morale sociale. Ancora sui «valori non negoziabili», di fronte allo spettacolo miserando della corruzione, mi sembra di grande rilievo culturale e morale l'intangibilità dei

principi. Al di là delle formule più o meno efficaci, o interpretate in maniera più o meno riduttiva, resta il fatto che i valori sono tali e non siamo certo noi, con le nostre strategie, a caricarli di più significati. Un pericolo può affacciarsi e di fatto è sempre in agguato, ed è il pericolo della ideologizzazione dei valori. Quando i valori diventano ideologia, allora, anche senza volerlo, si possono assumere atteggiamenti contraddittori.

Il primo a incappare in questo equivoco è stato proprio l'apostolo Pietro. Nessuno mette in dubbio il suo amore per Gesù e la sua voglia di difenderlo. Un valore, diremmo noi oggi. Ma Pietro pensa di difendere Gesù e di mostrare il suo amore nei confronti del Maestro in maniera sbagliata: taglia l'orecchio al soldato Malco. Impugnare la spada per dire il proprio amore al Maestro è, a mio parere, un interpretare in maniera ideologica un valore. E sappiamo che Gesù non apprezza. Quanto è più bella l'immagine di Pietro che, pur con tutti i suoi limiti, ama Gesù e lo dimostra in tanti modi. E, tra questi, va collocato il suo stesso tentativo di smarcarsi da Gesù davanti alla serva, ma anche le sue lacrime di pentimento e il suo martirio. Devo confessare che mi lascio perplesso – se mi è permesso dirlo – gli atteggiamenti di violenza, anche verbale, con i quali si difendono i valori; come mi lasciano perplesso parole ingiuriose dette con la stessa bocca con la quale si difendono i valori».

– *Di recente, parlando alla Azione cattolica italiana, lei ha fatto due affermazioni particolarmente impegnative sul piano dello stile ecclesiale in rapporto allo spazio pubblico. Cito: «Ma cosa volete che se ne faccia oggi il nostro mondo di una Chiesa che non trova di meglio, in alcune circostanze, che investire energie (troppe energie) per mettere su adunate che hanno ripetutamente mostrato il fiato corto e che alla lunga si sono mostrate assolutamente inconcludenti?». E ancora: «Ma cosa volete che se ne faccia oggi il nostro mondo di una Chiesa impegnata a difendere le proprie posizioni (qualche volta dei veri e propri privilegi) in un mondo che pullula di gente che già fa questo in nome della politica e che, per fortuna, qualche volta viene smascherata ed esposta al ridicolo?». Vuole tornarci sopra?*

«Ma cosa vuole aggiungere alla chiarezza, forse anche eccessiva, di quanto

ho già detto! La prima affermazione non intendeva invitare ad appiattirsi sul «piccolo è bello», peggio ancora, su una concezione privatistica della fede. Nello stesso tempo, mi sembra necessario e prudente anche domandarci quale frutto portano con sé certe adunate e se le energie investite trovano adeguata giustificazione alla luce dei risultati ottenuti. È vero: alcune manifestazioni sono importanti e utili di per sé, soprattutto quando non nascondono il segreto desiderio di «mostrare i muscoli». Ma è sempre così? La seconda affermazione intendeva essere un invito, rivolto prima di tutto a me stesso, a vigilare perché dalle scelte concrete emerga uno stile di vita «alternativo» e non prevedibile, perché evangelicamente sorprendente».

In uscita, fidandoci di Dio e dei suoi tempi

– *Sulla scorta del Nuovo Testamento e senza escludere lo schema centripeto della verità, il papa sembra prediligere lo schema della partenza, «dell'uscire fuori», della ricerca, dell'incontro, dell'andare missionario (schema che evoca essenzialità e libertà). Né il successo, né il fallimento sono categorie che misurano il risultato dell'annuncio del Regno. «Non portate né bisaccia, né borsa, né sandali», ripete Francesco sulla scorta del Vangelo di Luca. Francesco vuole una Chiesa al centro della sproporzione, che confida solo nella parola di Dio. Ma è davvero possibile oggi una Chiesa che non porta né borsa, e né bisaccia...?*

«Confidare vuol dire che l'assetto ideale e pratico della vita cristiana non è legato alle strutture, ma alla qualità della fede. Interpreto l'invito del papa a ricentrare la vita della Chiesa sull'uscita da sé e dai propri territori abituali di riferimento come l'invito pressante ad avere il coraggio per trovare nuove strade di incontro con la gente di oggi. Non va dimenticato che il mandato missionario secondo Francesco esige non tanto di occupare spazi, quanto di avviare processi del cui esito ultimo solo Dio conosce fino in fondo il significato. Forse dovremmo imparare anche nell'evangelizzazione a fidarci di più di Dio e dei suoi tempi».

a cura di
Gianfranco Brunelli